

## Introduzione

All'inizio è solo un punto in movimento. Molto piccolo, lontano sulla linea del tempo. È una increspatura che si distingue appena nella caligine del presente. Poi quell'increspatura diventa forma, e la forma figura. Si direbbe una piccola folla. Che avanza. Poco alla volta ne cogliamo i particolari: vediamo degli uomini abbastanza giovani che camminano insieme, coprendo bene il vuoto come se non avessero fatto altro finora che camminare, prendersi lo spazio fisicamente, con una risolutezza che non conoscevamo. Sono alcune decine, se ne scorgono via via le fisionomie e l'abbigliamento. Si contano diverse giacche, camicie, cravatte o sbuffi di fazzoletti intorno al collo. Alcuni indossano panni militari, perlopiù imitazioni malriuscite di uniformi, con il giubbotto spaiato rispetto ai pantaloni, le rivoltelle troppo grosse databili ai primi decenni del Novecento. I baffi e i capelli, invece, non sfigurerebbero oggi e anzi sarebbero alla moda, con quelle rasature alte sulle orecchie, i ciuffi compatti su un lato.

Ma soprattutto è il loro modo di stare nello spazio che salta all'occhio. È come se i loro corpi avessero una densità diversa rispetto al paesaggio. Si direbbe che non conoscano paura, oppure che una forza interiore ne sovrasti la paura. Per lo più hanno espressioni gravi sul volto, solchi di una fatica consueta. Qualcuno al contrario sorride, ammicca con la sconsideratezza e l'ottimismo incoercibile dell'età giovane. Senza dubbio, posseggono una loro ruvida bellezza.

Adesso che sono così vicini, inoltre, riconosciamo alcuni di essi, anche se pochi, forse due o tre. A Parma e nelle terre circostanti sono famosi, sono simboli del loro tempo. Libri di storia e anche romanzi ne hanno raccontato la vita di combattenti. L'istinto per la libertà e per la giustizia sociale li spinse all'azione contro un nemico che in quegli anni, in tutta Europa, prendeva il nome di fascismo.

Quelli che vediamo avanzare verso di noi appartennero, indubbiamente, al genere di uomini nati per essere inquieti. Vissero alla ricerca di qualcosa, non si fermarono davanti a nulla. La sopraffazione, specialmente la sopraffazione presentata come nuovo ordine politico, non

li lasciò indifferenti. In due modi essi si opposero al fascismo. Innanzitutto difendendosi, militarmente, in forme elementari, con la guerriglia urbana e con le barricate nelle strade; o anche politicamente, in segreto, attraverso la propaganda e le trame della clandestinità. Successivamente, invece, contrastarono il fascismo combattendolo in campo aperto. In guerra.

Era il 1936 quando si arruolarono nelle Brigate Internazionali, in Spagna, e prima ancora nelle milizie che i partiti e i sindacati allestirono in forme più o meno improvvisate. E poco importò, allora, che l'avversario non fosse il fascismo conosciuto in Italia, quello che Benito Mussolini aveva imposto al potere, ma quello, per molti aspetti persino più reazionario, dei militari golpisti capeggiati dal generale Francisco Franco. Di fatto, non c'era alcuna differenza. L'opportunità di rivalersi sulla dittatura che li aveva costretti a una vita randagia fatta di fughe e di nascondimenti, che li aveva umiliati con il carcere e con la violenza fisica, passava adesso per le strade di Madrid e di Barcellona. Era nella penisola iberica che si profilava la possibilità concreta di battersi, armi alla mano, con l'avversario di sempre.

Sino alla vittoria finale di Franco, nel 1939, e pur con una determinazione via via decrescente, la linea della speranza corse dunque oltre i Pirenei. Sui fronti dell'Aragona, della Catalogna, dei Paesi Baschi, dell'Estremadura presero forma le aspettative di una intera generazione di uomini e di donne venuti, oltre che dall'Italia, da tutto il mondo, a migliaia, a difendere la Repubblica spagnola e la democrazia.

Si capisce quindi perché, stavolta, abbiamo davanti un'intera folla che avanza. Oltre ai nomi noti di Guido Picelli, del parmigiano adottivo Antonio Cieri e di Fortunato Nevicati, furono numerosi gli antifascisti originari di Parma che partirono volontari per andare a combattere il fascismo di Franco. Arrivarono in Spagna a volte al termine di viaggi rocamboleschi, dopo aver lasciato genitori, fratelli e anche mogli e bambini piccoli. Alcuni morirono in battaglia. Altri furono feriti. Nessuno li aveva obbligati a farlo.

Di tutti costoro, finora, non sapevamo nulla. Non una pubblicazione ne ha ripercorso le biografie, non un seminario ne ha messo in risalto le ragioni ideali. Solo alcuni cenni sparsi e qualche schedatura, ad uso di specialisti, hanno fatto capolino di tanto in tanto. Eppure, tutti scesero la Spagna per gli stessi motivi di Picelli, di Cieri e di Nevicati. Forse, le ragioni di ciascuno ebbero forza e consistenza differenti, d'accordo. Probabilmente le strade che portarono a Madrid e a Barcellona non furono sempre lucide e lastricate di consapevolezza. Gli eroi del resto, se esistono, non si fabbricano alla catena di montaggio. Il più delle volte,

nelle loro biografie, le note epiche finiscono infatti per cedere il passo al racconto d'una militanza fatta di piccoli avanzamenti, di fatiche ordinarie e di delusioni cocenti. Ciascuno, inoltre, trovò nella guerra di Spagna il modo di ingaggiare la propria personale battaglia. Alcuni colsero nel conflitto il segnale del possibile avvio di un nuovo ordine sociale ed economico. Unitamente alla sconfitta del fascismo, infatti, nella penisola iberica si sarebbe potuta avviare la sperimentazione di un nuovo sistema politico. Finalmente sarebbero stati aboliti i privilegi che le minoranze avevano accumulato e posato sulle spalle delle masse, sia che questo nuovo modello si fosse poi chiamato anarchismo sia che si fosse infine chiamato comunismo. Altri, forse più confusamente, sentirono che prendere in mano un fucile sarebbe stato l'approdo naturale, e ormai urgente, degli anni di apprendistato antifascista svolto all'estero, negli ambienti del fuoriuscittismo, un modo insomma per dare un seguito fattuale alla teoria che avevano appreso nelle tante riunioni svolte nelle sedi di partito sparse per l'Europa. Molti, ancora, privi di qualsiasi formazione ideologica, ritennero semplicemente di dare un senso compiuto al proprio istinto per la libertà e all'innata avversione all'autoritarismo solidarizzando con il popolo spagnolo, che sentivano vittima di un soprano intollerabile.

Ad ogni modo, in un caso o nell'altro, più o meno coscientemente tutti sentirono di far parte di qualcosa di più grande, di partecipare a un confronto decisivo, che non riguardava soltanto la Spagna, e che anzi si auspicava potesse essere replicato anche in altri paesi. «Oggi in Spagna, domani in Italia» è il motto celebre pensato da Carlo Rosselli, mente e anima di Giustizia e Libertà, e poi adottato da tutti i suoi connazionali. Spesso, va da sé, tutte queste motivazioni si mescolarono, risentendo anche di sollecitazioni secondarie, più personali o imprevedibili: l'esacerbazione per una vita condotta senza un destino riconoscibile, in balia della povertà e della disoccupazione; l'incontro con antifascisti militanti, o con quanti in Spagna c'erano già stati, arruolati nell'Esercito Popolare; il bisogno di aderire fino in fondo a un bisogno, non precisabile se non nella forma della necessità di agire, e di fare finalmente qualcosa di meritevole, di giusto.

Prima di arrivare al fronte, del resto, i volontari di Parma, al pari di tanti altri, avevano percorso lunghi e sconnessi tragitti esistenziali. Da anni vivevano all'estero, partiti per ragioni politiche o per necessità economiche. Oppure, plausibilmente, per tutte e due le cose insieme. Il pungolo del regime che tra il 1922 e il 1926 Mussolini andò strutturando in senso autoritario aveva indotto molti dei giovani schedati dalle questure come «sovversivi» a sottrarsi alle minacce della dittatura. Or-

mai, con le abitazioni perquisite, i passi quotidianamente seguiti, i luoghi di lavoro devastati, Parma e il resto d'Italia erano diventati per molti di essi poco meno che un campo di prigionia. Al contempo, la miseria ne poneva immediatamente in bilico l'esistenza: senza lavoro, oppure con piccoli impieghi da artigiani occasionali, operai, braccianti, in anni di difficoltà economiche generali non avevano che la via dell'estero come ultima eventualità per raddrizzare le proprie sorti. Nessuno infatti giunse in Spagna partendo da Parma. Fu dalla Francia che, in gran parte, passarono direttamente nelle Brigate Internazionali. Arrivarono in momenti diversi, restarono per periodi vari. Sul fronte antifranchista trovarono spunti di esaltazione e motivi di profondo sconforto. Dettero filo da torcere agli avversari pur non sapendo neppure, a volte, tenere in spalla un'arma. In ultimo, vennero sconfitti. Si ritirarono dopo aver udito in anticipo sul resto d'Europa il fragore delle artiglierie che di lì a poco la seconda guerra mondiale avrebbe scatenato, proprio in risposta a quel nemico che loro, per primi, avevano affrontato.

Gli uomini che camminano verso di noi, guadagnando metri e coprendo bene il vuoto, con le giacche un po' lise e le vecchie pistole, sono tutti popolani di Parma, o della campagna, o dell'Appennino. Sono ventenni, trentenni, quarantenni. Le carte di polizia li chiamano socialisti, anarchici, comunisti, oppure solo antifascisti. Sono il popolo ribelle della città e della provincia emiliana, che tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ha configurato nel corpo sociale del territorio un blocco di contropotere con il quale le autorità hanno dovuto confrontarsi, un nocciolo irriducibile di opposizione al notabilato parmense con i suoi riti e la sua retorica perbenista. Facili ad accendersi di passioni e di furore, essi hanno opposto all'idea di ordine e pace borghese una propria identità culturale unita a un ostinato rifiuto dell'omologazione, senza timore di far ricorso per questo alla forza e, anzi, evidenziando una naturale propensione allo scontro fisico, all'uso delle armi e alla protesta violenta. Una buona parte di essi ha partecipato alla guerra del '15-18. Una minoranza è stata poi sulle Barricate nell'agosto 1922, nell'Oltretorrente, proprio insieme a Picelli, Cieri e Nevicati. Per alcuni di essi – è il caso di precisarlo subito – i documenti relativi alla guerra di Spagna hanno restituito pochissimi indizi: non più di qualche nota delle questure e qualche informativa delle ambasciate italiane, che oggi sono consultabili, come ha avuto occasione di fare chi scrive, presso l'Archivio di Stato di Parma e l'Archivio centrale dello Stato a Roma. I pochi cenni battuti a macchina dai questurini, in un lessico che appare oggi asettico e grottesco («Vuolsi risiedere in Spagna, arruolato nelle milizie rosse, pericoloso sovversivo dai capelli *castagni*, lo sguardo truce, il viso a trottola»),

rappresentano degli attestati importanti, che servono a confermare o ad accreditare ufficialmente la presenza dei parmigiani fra le file antifranchiste. Sulla scorta di queste testimonianze è stato infatti possibile stilare una lista di 46 volontari antifascisti nativi di Parma o della provincia, che furono nella penisola iberica fra il 1936 e il 1939, tutti catalogabili, in base ai documenti, come antifranchisti. Ad essi è possibile poi accostare un elenco di ulteriori 13 antifascisti parmensi, sulla cui effettiva partecipazione alla guerra, però, restano alcuni o molti elementi di incertezza.

Si è preferito, da questo punto di vista, ritenere attendibili esclusivamente i nominativi che siano risultati confermati dopo il vaglio di tre distinte fonti: l'Archivio di Stato di Parma; il Casellario Politico Centrale; lo schedario realizzato dall'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna (AICVAS) e dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri; in più, laddove sia stato possibile, si è proceduto a un'ulteriore verifica mediante la valutazione delle testimonianze orali ancora reperibili (in alcuni casi) presso i familiari dei protagonisti. Ciò non esclude, naturalmente, che sui 13 nominativi la cui presenza effettiva in Spagna è ritenuta incerta siano stati trovati indizi interessanti, utili soprattutto a un'analisi critica.

In ogni caso va considerato, anche, che gli scheletrici rapporti di polizia e d'ambasciata – per quanto costituiscano imprescindibili punti di partenza per lo studio – risultano in definitiva di scarso *appeal* per chi voglia andare oltre un mero elenco nominativo e intenda piuttosto ricomporre, pur in minima parte, la biografia dei volontari di Spagna nelle loro sfaccettature politiche, umane, in ordine alle circostanze e alle motivazioni che li persuasero ad andare a combattere una guerra in un paese straniero. A tale scopo possono rivelarsi ben più funzionali la memorialistica e le testimonianze reperibili appunto tra i familiari degli ex combattenti, benché entrambe le tipologie di fonti – memorialistica e testimonianze – oppongano come noto piccole e grandi insidie: in primo luogo perché, per ovvie ragioni, non è più possibile beneficiare di resoconti diretti, essendo i reduci di Spagna scomparsi da tempo; in second'ordine perché i tentativi di rintracciarne i congiunti rischiano oggi, spesso, di tramutarsi in estenuanti ricerche che non approdano poi a nulla. Anche quando la fortuna consenta di schiudere le porte giuste o di indicare un esatto recapito, infatti, si finisce il più delle volte per constatare l'impossibilità di reperire documentazione spendibile per la ricerca. Cionondimeno, quando talvolta si presenta l'occasione di attingere a documenti di prima mano, come lettere autografe o fotografie dei protagonisti, conservate nei cassetti di famiglia, ecco, allora, effettivamente, succede – come è successo nel corso di questo lavoro – che si squarci un velo e

si benefici di una preziosa opportunità per conoscere, più intensamente, le vite oggetto dello studio. Lo stesso dicasi per i diari personali scritti da quanti in Spagna, oltre che un fucile, maneggiarono penne e taccuini. E benché tra costoro non figurino purtroppo nessuno dei 46 parmensi, molte pagine personali – essendo state scritte da combattenti inquadrati nelle stesse formazioni, o da miliziani che soggiornarono nelle stesse basi militari dei nostri protagonisti – riescono a illuminare di luce riflessa la figura dei volontari parmensi. Inoltre è nelle memorie individuali che, una volta espunti gli ingredienti più soggettivi del racconto, si rintracciano in filigrana vene auree per la ricostruzione di fondali scenici, per la collocazione nello spazio e nel tempo di episodi forse secondari ma che, talvolta, solo pochi metri di trincea separarono dal bivio sul quale si decise il corso della storia collettiva.

Tutto ciò premesso, resta inteso che per le ricerche del nostro genere, il cui obiettivo è restituire un volto e una voce ai singoli individui, l'esiguità di documentazione è un fatto noto, connaturato proprio agli studi sulle classi sociali subalterne. Anche per questo motivo, ogni minimo segno impresso sul piano della memoria diventa una linea guida importante, di cui servirsi per ripercorrere le biografie dei singoli, nell'intento di restituire il senso complessivo di una vicenda come quella delle Brigate Internazionali e delle milizie spontanee, la quale, come ha scritto lo storico Eric Hobsbawm, resta «la sola causa politica che, anche a considerarla retrospettivamente, mantiene la purezza e la coerenza ideale che ebbe nel 1936».

Pertanto, prima ancora di sapere qualcosa di più sulla piccola folla che vediamo di fronte a noi, su questi uomini con i loro ciuffi sorprendentemente alla moda, già sentiamo di esserne attratti. Prima ancora che essi si rivelino con nome e cognome, per qualche ragione ci interpellano e ci turbano, anche solo nell'aspetto fisico e nel modo di padroneggiare la scena. Ci ricordano innanzitutto, semmai ce ne fosse ancora bisogno (e ce n'è ancora bisogno), che meno di cent'anni fa i disperati, gli stranieri in fuga, i pezzenti considerati pericolosi, i vinti del proprio tempo erano anche gli italiani. A venticinque o trent'anni molti dei nostri 46 protagonisti erano già stati in guerra, al fronte contro gli austriaci; poi erano scappati dall'Italia; avevano fatto i camerieri in sordidi alberghi, e i facchini, i muratori, gli operai, e cambiato chissà quanti indirizzi per sfuggire ai controlli di polizia, loro sì, come si direbbe oggi, «cervelli in fuga», in fuga davvero però. Quindi erano stati senz'altro fermati, denunciati, o almeno segnalati nelle rubriche di frontiera e bollati col timbro «da arrestare». Saltati di nascosto su qualche treno da Ventimiglia per Marsiglia, Tolosa, Parigi, o imbucati nella stiva di qualche mercantile per

il Nord Africa o il Sud America, avevano infine trovato una causa valida in Spagna. Per questo, oggi, ci incuriosiscono. Perché hanno qualcosa che noi non abbiamo più. E che, forse, consiste soprattutto nella loro capacità di ricacciare indietro la paura. Così, mentre sentiamo di avere un debito nei loro riguardi, comprendiamo ancora che oggi, nella caligine che stagna sul presente, di essi abbiamo infinitamente bisogno.

Se è vero infatti che i volontari di Spagna furono sconfitti dal fascismo, e che la buona volontà non è sufficiente per vincere le guerre; se è vero che in certi casi la convinzione d'essere dalla parte giusta non basta; se è vero che il coraggio dei principi serve per lo slancio iniziale ma, alla lunga, non muove gli eserciti; ecco, se è vero tutto questo, è altrettanto innegabile che quando le tirannie si impongono, e la violenza si afferma nel torto, solo i tempi lunghi della storia possono infine certificare che alcuni, per quello che fecero, come ha scritto il poeta Attilio Bertolucci in omaggio alle barricate antifasciste di Parma, furono comunque, e senza alcun dubbio, «vincenti per qualche giorno, vincenti per tutta la vita».